

Il ritorno di Fini, come una voce che riemerge dal corridoio del tempo

9 Dicembre 2025



di Alessandra Prospero

Ci sono ritorni che non chiedono il permesso.

Arrivano come un passo inatteso sul pavimento antico della memoria, come un'eco che credevi dispersa. Così è stato il rientro di **Gianfranco Fini** ad Atreju: non l'apparizione di un reduce, ma il materializzarsi di una figura sospesa tra ciò che è stato e ciò che ancora inquieta il presente.

Quando Fini dice «un ritorno a casa», la frase non suona come una formula. È una chiave che apre una stanza rimasta chiusa per anni, e dalla quale esce un odore di legno vecchio, di manifesti ingialliti, di parole pronunciate in tempi in cui la politica aveva ancora una liturgia. Davanti a lui, il pubblico lo osserva come si guardano i reperti vivi: con una curiosità che è insieme affetto, distanza e un filo di stupore.

Il cuore del suo discorso, però, è un sasso lanciato nello stagno della storia: l'ammissione che sciogliere Alleanza Nazionale fu un errore. Una frase che non appartiene al linguaggio della tattica, ma alla geografia dei ripensamenti. Risuona come un nodo sciolto tardi, come una confessione che arriva quando la pena è già stata scontata.

Il teatro degli ex protagonisti

Sul palco c'è anche **Francesco Rutelli**, e il loro incontro assomiglia a una scena da romanzo: due figure che hanno attraversato gli anni Novanta come duellanti, ora sedute l'una accanto all'altra, non più avversari, non ancora complici, forse solo due sopravvissuti a un'epoca più rumorosa di loro.

Rutelli sorride, scherza, sfuma il ricordo della sfida per il Campidoglio. La distanza di trent'anni si appoggia sulle loro spalle con la leggerezza del tempo che, passando, trasforma le battaglie in racconti. Parlano di politica, ma ciò che emerge davvero è la trama più profonda del vivere pubblico: il destino di chi ha avuto il potere e poi l'ha perso, la nostalgia di un ruolo che non può tornare, la libertà — talvolta crudele — di chi non deve più chiedere nulla.

La destra e il suo specchio

Atreju diventa così un crocevia di memorie. La destra osserva Fini come si osserva un antenato problematico ma ineludibile. Lui osserva la destra come si guarda un figlio cresciuto senza di te, che ti assomiglia e al tempo stesso non ti deve nulla.

È in questo gioco di specchi che si coglie il vero valore del suo ritorno: non un passo verso il passato, ma un gesto che mette alla prova il presente. Una destra che vuole essere adulta deve misurarsi anche con ciò da cui è fuggita.

Una storia che torna quando vuole

Alla fine resta un'impressione: a volte la storia non finisce davvero.

Rimane accovacciata in un angolo, silenziosa, finché qualcosa non la richiama fuori.

Il ritorno di Fini non è un preludio, non annuncia nuovi capitoli. È un frammento, una scheggia che illumina per un istante la distanza tra ciò che era e ciò che è.

È il passato che torna a guardare il presente negli occhi, non per giudicarlo, ma per ricordargli che nessuna identità politica può sfuggire per sempre al proprio stesso nome.